

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

EBBENE, SÌ Il mio impegno sul referendum

di Giuseppe Adamoli

Sono da tanto tempo un sostenitore dei punti essenziali della riforma costituzionale sottoposta al referendum di ottobre. Lo sono fin da prima di essere stato nominato (all'unanimità malgrado fossi all'opposizione del centrodestra di Formigoni) presidente della commissione che avrebbe poi proposto lo Statuto della Lombardia approvato da tutto il Consiglio regionale salvo qualche voto di estrema sinistra. Per questo, dopo qualche esitazione iniziale, ho accettato di guidare il Comitato provinciale di coordinamento per il Sì.

L'idea di chiudere l'epoca delle due Camere paritarie, di affidare solo ai deputati la fiducia al governo e l'approvazione della gran parte delle leggi, di trasformare il Senato in Camera delle Regioni e delle Autonomie, di semplificare e accelerare in questo modo il procedimento legislativo era ciò che insieme a moltissimi parlamentari e consiglieri regionali sostenevo con grande convinzione sottoscrivendo documenti e mozioni. Certo, una parte dei colleghi pensava che queste "carte" sarebbero rimaste nel cassetto per l'ennesima volta. Invece il Parlamento ha approvato la riforma con la complessa procedura del doppio voto di Camera e Senato e oggi siamo al referendum. Che il Senato abbia deciso la sua stessa soppressione rende merito ai senatori e mette in luce la necessità di mantenere integri i valori repubblicani e costituzionali ma di cambiare un assetto istituzionale ingessato che era stato il frutto della paura reciproca della Dc e del Pci, in piena guerra fredda, di consegnare all'avversario un sistema forte e funzionante. Quel mondo non esiste più, quel sistema politico si è sclerotizzato, è diventato costoso e inefficiente: il simbolo di una "lentocrazia" di cui bisogna liberarsi.

A questa esigenza se ne è aggiunta un'altra negli ultimi quindici anni. Va corretta sostanzialmente la riforma del rapporto

Stato-Regioni (Titolo Quinto), voluta dal centrosinistra nel 2000 e approvata da referendum popolare nel 2001.

Una riforma che inseguiva (maldestramente come abbiamo constatato) la visione leghista di un federalismo troppo spinto e immaturo che ha causato controversie e conflitti istituzionali e che ha finito per aggravare, anziché risolvere, i problemi italiani.

Ripartire alla esclusiva competenza dello Stato le grandi infrastrutture, le politiche dell'energia, il commercio estero, la definizione senza ambiguità dei "livelli essenziali di assistenza", pur confermando in questo campo le funzioni operative in capo alle Regioni, è improcrastinabile se si vuole che l'insieme delle Istituzioni funzioni in modo armonico e produttivo. La clausola dell'interesse nazionale in nome del quale lo Stato ha l'ultima e decisiva parola non è un dannoso orpello centralista ma una ineludibile necessità di uno Stato unitario.

Si tratta di un grave ridimensionamento delle Regioni? Da autonomista e regionalista convinto (non a parole ma con i fatti di una vita) affermo che ciò perdono a livello di funzioni specifiche le Regioni lo guadagnano alla fonte cioè nella partecipazione obbligatoria e determinante del Senato sull'intera legislazione che riguarda le autonomie territoriali e per tutto ciò che concerne le loro relazioni con lo Stato e con l'Unione europea. Altre competenze si potranno affidare alle Regioni se e quando se ne taglieranno una buona metà. È da sempre un mio cavallo di battaglia che enunciavo (tra i sorrisi scettici) anche alle Regioni più piccole quando illustravo le linee dello Statuto della Lombardia.

Dubbi su qualche punto della riforma? Non possono non esserci, ma i dubbi miei sono le certezze tue e viceversa. Il buon compromesso è l'unica risorsa valida in questa opera di rinnovamento dello Stato e delle sue Istituzioni.



Politica

L'IMPOSSIBILE CHE SI FA REALTÀ Marcia verso il cambiamento: amarcord

di Daniele Zanzi

Guardavo e osservavo da vicino, dal tavolo della Giunta, Davide Galimberti sabato scorso durante il suo giuramento; un momento tanto atteso; un momento commovente, almeno per me, carico di significato, il momento finale di un lungo percorso e nel contempo anche iniziale di un nuovo cammino, denso di aspettative e di impegni gravosi futuri. Ascoltavo la sua voce ferma, decisa ed emozionata nel contempo, il suo riferirsi alla nostra Costituzione e poi candidamente ai bambini che ci osservavano e che ci avrebbero giudicato.

Osservavo anche, dalla visuale privilegiata che il banco frontale permette, tutti i dettagli dell'affollata platea, anch'essa assorta ed emozionata; osservavo di fronte a me mia moglie nell'inedita

veste di consigliera comunale, a fianco all'amico Valerio, sui banchi della maggioranza; osservavo la marea di cittadini, di amici e "nemici", autorità, giornalisti, lì tutti in piedi e in silenzio composti a vivere la solennità del momento; osservavo anche gli unici quattro consiglieri comunali che invece avevano deciso di starsene seduti a trafficare nervosamente con il telefonino con lo sguardo basso, masticando chewingum, rabbia e delusione per aver ceduto il posto ad altri.

"Peggio per loro, non fanno certo bella figura", dicevo tra me e me. E di sicuro trovavo in questi atteggiamenti irriguardosi un'ulteriore conferma che le lotte di questi anni, mettendoci la faccia, erano state cose belle, giuste...quasi doverose. In fondo uno dei motivi per cui stavo seduto lì era perché avevo provato sulla mia pelle, e con me moltissimi altri varesini, quello stesso atteggiamento di supponenza e di non ascolto da chi invece avrebbe dovuto esercitare esattamente le doti contrarie. Nei pochi attimi del giuramento la mente mi si è affollata di ricordi, di emozioni e degli impegni futuri che mi avrebbero



Daniele Zanzi con il sindaco Galimberti

aspettato. Ricordi tanti. Villa Augusta e il mio striscione "Giò i man" esposto con rabbia e determinazione in quello stesso salone quattro anni prima come gesto di esasperazione e di monito ad un Consiglio che non voleva ascoltare;

la conseguente epurazione dalla Commissione del Paesaggio e tutte le oltre 2000 pratiche studiate ed analizzate, in tanti mercoledì gratuiti, nell'interesse dei cittadini; i sei amici che si ritrovano al bar La Cupola nel marzo 2014 e decidono che bisognava fare qualcosa per Varese, partecipare, e fondano il Comitato Varese2.0 che diverrà poi movimento e contribuirà a cambiare Varese, rendendo possibile l'inimmaginabile, ovverosia quello di riuscire a mandare in minoranza quella che era stata maggioranza per 23 anni e che considerava Varese come la sua culla e il suo feudo inattaccabile; i banchetti per raccogliere le firme, le proteste, le marce e gli striscioni contro l'inutile parcheggio; i cipressi ancora là in piedi in fondo al parco e il masterplan sbagliato di Piazza Repubblica (che rivedremo nella sua totalità), l'autosilo a Villa Mylius, le tante serate a discutere, a programmare, a confrontarci sulle alleanze e le strategie; i tanti amici trovati lungo il cammino, ma anche quelli che ti girano improvvisamente le spalle perché non sei "politicamente corretto"; gli alleati di una coalizione, dapprima guardati con sospetto e diffidenza e poi, mano a mano che le carte si scoprivano, apprezzati e stimati. Emozioni: tante, tantissime, forse troppe per la mia età e il mio cuore!

L'emozione di vedere la gente che partecipa, l'emozione di metterti in gioco alle primarie, l'emozione di vedere e percepire il supporto crescente e la condivisione da parte della tua famiglia, l'emozione di stringere le mani e parlare con i tuoi concittadini, l'emozione e la gioia di una vittoria difficile, ma non impossibile da ottenere sapendo poi che hai contribuito in modo determinate al risultato. L'emozione provata alla prima seduta di giunta quando sulla delibera di revoca del parcheggio alla Prima Cappella c'è stata anche la mia firma e idealmente anche quella dei seimila varesini che misero due anni prima anche la loro.

L'emozione di aver trovato, nello spazio di pochi mesi, amici veri

che resteranno, al di là delle difficoltà che verranno. Impegni. Ora ci siamo insediati, al lavoro. Ma da che parte iniziare? In fondo su quel banco di giunta mi sembrava di assistere all'appello iniziale di un nuovo ciclo scolastico dove tutto è eccitante, ma anche carico di incognite e di ansie: materie nuove, compagni nuovi, incognite sul futuro. Ce la farò o non ce la farò?; riuscirò a conciliare il nuovo gravoso impegno con il lavoro, con la famiglia, con tutto quello che fino ad allora ho fatto e dovrò fare?

Di certo la determinazione non mi manca, le visioni neppure, l'amore disinteressato per la mia città men che meno e i primi passi sono stati tutti in una direzione, confortante per noi: Davide Galimberti ha dato prova di voler cambiare; il suo esordio è stato uno strappo al modo e al fare cui i varesini erano abituati. Porte aperte a Palazzo, niente auto blu, dialogo continuo anche con le minoranze, una giunta - il 3-3-3 (tre politici - tre civili - tre tecnici) formata in tempi record senza bilanci o spartizioni, anzi dando prova di autonomia dal partito che lo aveva sostenuto ed appoggiato. Cose mai viste e che qualche interessata polemica tentava poi di oscurare.

Il partito più votato a Varese - il PD - che amministra con i movimenti civici, con i suoi uomini messi nei posti di massima responsabilità. Il movimento Varese2.0 riconosciuto come parte determinante della vittoria di un gruppo politico tradizionale che mai avrebbe raggiunto da solo lo scopo. Una sinergia non tanto in termini di percentuali e di voti, ma anche per il nuovo modo di proporsi e di affrontare la vita amministrativa rompendo schemi consolidati. Qualcuno ha scritto che siamo di fronte al "modello Varese", un esempio di amministrazione condivisa da esportare ed imitare. Un modello che potrebbe costituire un rimedio, forse l'ultimo, alla disaffezione per la politica e la partecipazione; meglio sarebbe dire ad un certo modo di far politica, quello delle spartizioni, delle raccomandazioni e delle appartenenze; un modello marcio, ma talmente consolidato da essere assunto a consuetudine ed abitudine. Tanto da giungere a guardare con diffidenza chi invece vuole partecipare: "Chi glielo fa fare? Cosa ci sarà dietro? La poltrona. Tanto sono tutti uguali".

Luoghi comuni, ma radicati nei cittadini a causa dei pessimi esempi cui gli italiani sono stati abituati. Ecco il mio, il nostro impegno, debitamente sottolineato dal sindaco nel suo emozionante discorso inaugurale, sarà quello di far tornare le persone a guardare con fiducia alla amministrazione della cosa pubblica, a partecipare nuovamente perché si avrà la certezza dell'ascolto e dell'essere presi in considerazione.

Non sarà facile, sicuramente commetteremo errori, ci scontreremo con usi e costumi consolidati difficili da cambiare. Ci proviamo, ci mettiamo in gioco e ascolteremo. Rispondendo, però!

Economia

MALPENSA, GRANDE O NO?

Il fastidio del libero mercato

di Gianfranco Fabi

L'aeroporto della Malpensa, una delle maggiori attività della provincia di Varese, è da tempo terreno di progetti contrastati e di scontri politici. La società che gestisce lo scalo, la Sea, è controllata da Comune di Milano e gestisce anche l'altro scalo del capoluogo lombardo, quello di Linate. Ma la Sea non può fare quello che vuole: deve rispettare innanzitutto le direttive europee e, ovviamente, i regolamenti di attuazione italiani. Ora il traffico aereo è uno dei settori maggiormente liberalizzati e con successo: lo dimostra la crescita delle compagnie low cost, come Ryanair e Easyjet, la prima che ha la sua base a

Bergamo, la seconda proprio a Malpensa dove ha praticamente occupato l'intero Terminal 2.

Vi è da dire che le scelte che hanno accompagnato lo sviluppo degli scali milanesi sono state quanto mai ondivaghe e contraddittorie. Fino agli ultimi anni del secolo scorso a Malpensa erano confinati solo i voli intercontinentali per un motivo essenzialmente tecnico: i grandi aerei non potevano atterrare su di una pista breve come quella di Linate.

Nel 1998 la svolta più importante: si apre Malpensa 2000, i nuovi Terminal realizzati anche grazie ai finanziamenti europei, con lo spostamento di gran parte dei voli e con lo scalo di Linate destinato a diventare un aeroporto cittadino limitato alla navetta Milano-Roma.

Ma mentre a Monaco di Baviera così come ad Atene all'apertura di un nuovo grande scalo ha fatto seguito la chiusura di quello vecchio, in Italia si fanno spesso due passi in avanti e uno

indietro. Linate non solo resta aperto, ma diventa il terminale che le grandi compagnie europee utilizzano liberamente per portare i passeggeri nei loro grandi scali, ricchissimi di collegamenti, di Francoforte, Parigi o Londra.

Alitalia nei primi anni del secolo sposta molti voli a Malpensa, ma non fa mai diventare l'aeroporto della brughiera una propria base operativa per non penalizzare Fiumicino e quindi con costi di gestione operativa particolarmente alti. Le mezze scelte, dettate da interessi politici piuttosto che da calcoli economici, costano il doppio e non è un caso che Alitalia, sull'orlo del fallimento, nel 2008 toglie quasi completamente i propri voli da Malpensa riportando a Roma il centro delle proprie attività anche per il progressivo impoverimento di una delle tradizionali fonti di reddito: la navetta Milano-Roma, gestita per decenni in rigoroso monopolio, ma inaridita dalla concorrenza dell'alta velocità ferroviaria.

Dopo il ritiro di Alitalia e un drastico calo dell'operatività, Malpensa ha iniziato un cammino di ripresa con una logica di fondo, quella di diventare un aeroporto aperto a tutte le compagnie, dotato di buoni servizi e di collegamenti efficienti. Abbiamo detto di Easyjet, che ne ha fatto la propria base italiana, ma sono più di cento le compagnie di tutto il mondo che hanno collegamenti con Malpensa. È la legge del mercato. Le potenzialità che Alitalia non ha saputo sfruttare, come l'essere l'aeroporto al centro del territorio più ricco d'Italia, vengono ora utilizzate da altri meno vincolati da logiche politiche o da inte-

ressi particolari. La riduzione dell'operatività di Alitalia ha lasciato spazio a vettori come Emirates, la compagnia di Dubai, che oltre che voli per l'Emirato (comodi per tutte le destinazioni dell'Asia) offre collegamenti

con New York che hanno riscontrato un forte successo sia nella fascia di pubblico medio-alta, sia in quella economica. Emirates ha investito su Malpensa creando aree riservate, ristoranti, punti d'incontro con una logica di servizio ad ampio raggio alla clientela.

Un successo frutto della libertà di mercato, un successo che ha innervosito Alitalia tanto che il suo vice-presidente ha chiesto di vietare i collegamenti di Emirates con gli Stati Uniti. La vecchia logica delle protezioni e dei monopoli torna regolarmente a galla. La stessa logica che ha impedito ad Alitalia di avere la forza di volare da sola.

Per Malpensa invece, e quindi per l'economia di Varese e della Lombardia, la libertà di mercato è essenziale per trovare nuovi spazi di crescita in linea con una realtà economica e produttiva alla pari con le altre grandi aree industriali d'Europa.



Attualità

ALLA GOGNA

Il caso della ricercatrice Ilaria Capua

di Maniglio Botti

Il caso di Ilaria Capua, la ricercatrice accusata, due anni fa, delle più turpi colpe – traffico di virus con possibile o probabile diffusione di epidemie –, e poi scagionata “perché il fatto non sussiste” al termine di un'inchiesta non proprio lineare, deve indurre a qualche riflessione.

Della sua incredibile vicenda ha parlato anche il Corriere della Sera in queste ultime settimane con un paio di articoli di cui uno a firma di Paolo Mieli, già direttore del giornale e poi direttore editoriale della Rizzoli. Per dire che alla ricercatrice sbattuta in prima pagina come “mostro” al tempo dell'avvio dell'inchiesta oggi non è stata chiesta nessuna scusa, o poche. Né dai giornalisti, finora, che probabilmente furono indirizzati dai magistrati, né dai magistrati stessi che giustamente o ingiustamente – ingiustamente a quanto è infine risultato – la misero in croce. Nel frattempo Ilaria Capua si è trasferita negli Usa, in Florida, dove il suo lavoro di ricercatrice è molto apprezzato. Della sua vicenda italiana Ilaria ha detto: mi sento come se mi avessero gettato addosso dell'acido.

Nel suo articolo Paolo Mieli, che ha citato una precedente intervista a Ilaria Capua del giornalista Gian Antonio Stella, colpiscono soprattutto alcune frasi: “Lei – domandava Stella alla Capua – ha visto il procuratore aggiunto di Roma Giancarlo Capaldo che avviò l'inchiesta?”. Risposta: “Mai...”. “Ma in questi due anni?” “Mai” “Altri magistrati, forse?” “Mai” “Quindi non è stata interrogata” “Mai”.

Ora, nonostante tutto, si fa ancora fatica ad affermare che da una storia così si debba necessariamente arrivare a un accertamento di responsabilità dei magistrati che hanno avuto in cura l'inchiesta e magari a quantificare un risarcimento del danno, da parte dello stato o chi altro, ma qualcosa si dovrà pur dire o fare.

In quanto ai giornali, dove abbiamo trascorso lavorando gran

parte della nostra vita, sappiamo bene che non sempre ci si muove tenendo conto del rispetto della persona; della notizia, forse, ma non siamo sicuri neanche di questo. E che spesso, quasi sempre, le notizie negative vanno con grande risalto in prima pagina e le positive, quando diventano tali, passano quasi di nascosto a pagina 12 o 13 con un titolo di taglio medio o basso. Ma qui il nostro Ordine, altrimenti sollecito e pronto, dovrebbe pur intervenire. Ricordiamo, per esempio, casi di colleghi sbattuti fuori dal mestiere (alcuni temporaneamente altri per sempre) per avere a suo tempo collaborato con i cosiddetti “servizi”, giocando in pratica su due tavoli: quello del lavoro giornalistico, unicamente a favore del proprio giornale e del lettore, e quello di un presunto – ma estraneo – interesse di una parte o dello stato. Facciamo un paio di nomi: Giorgio Zicari – noi eravamo giovani cronisti lui era un inviato di punta del Corriere – e più di recente Renato Farina. La nostra deontologia, giustamente, richiede che il giornalista svolga sempre un'azione “terza”, affidando al lettore notizie verificate, complete, senza dunque tradirne la fiducia.

Ci si chiede se alcuni colleghi che talvolta si fanno portavoce, consapevolmente o inconsapevolmente, dell'opera di magistrati inquirenti – che nell'ordinamento del nostro processo non rappresentano una verità assoluta, ancorché giudiziaria, ma una parte in causa, quella dell'accusa da dimostrare se mai nel processo –, non debbano in qualche modo chiarire questa posizione. Se non immediatamente, come si dovrebbe, almeno obbligatoriamente al termine dell'inchiesta, come nel caso di Ilaria Capua, qualora l'accusato venga direttamente scagionato senza nemmeno andare a processo. Con le stesse evidenze giornalistiche di quando l'accusa mosse i primi passi, poi rivelatisi fasulli. Cioè: non che le regole manchino, perché sono bene scritte, ma quasi mai – ne siamo tutti a conoscenza e giriamo sempre gli occhi da un'altra parte – vengono applicate.

Il caso di Ilaria Capua, concludeva Paolo Mieli nel suo articolo, che ci sentiamo di sottoscrivere, è eclatante per la notorietà del personaggio. Ci si domanda quanti altri personaggi esistano, meno noti e conosciuti, che abbiano dovuto pagare o paghino tutt'oggi per questi ingiusti comportamenti.

L'INVIATO DI SAN CARLO**Carlo Bascapè e i Sacri Monti***di Sergio Redaelli*

Quattrocento e un anno fa moriva il vescovo di Novara Carlo Bascapè (1550-1615), già segretario personale di Carlo Borromeo e suo principale biografo, nonché autore di una ristampatissima storia della città piemontese. Bascapè fu una sorta di “agente segreto” di san Carlo che lo utilizzò in delicate missioni diplomatiche alla corte di Filippo II re di Spagna e la sua “lunga mano” in tema d’arte sacra: riorganizzò il Sacro Monte di Varallo e progettò quello di Orta per raccontare, all’interno delle cappelle, la storia della vita di Cristo con una narrazione conforme ai testi sacri.

Nato a Melegnano, la città di cui era marchese lo zio di san Carlo, Gian Giacomo Medici, fratello di Gian Angelo futuro papa Pio IV, pubblicò a Ingolstadt in Germania una delle prime biografie del santo nel 1592, a otto anni dalla morte. La biografia, scritta in latino, non fu stampata subito in Italia perché osteggiata da chi non condivideva la riforma attuata dal Borromeo. Il testo fu invece approvato dal vescovo tedesco e Luca Vandoni avrebbe poi curato la traduzione italiana nel 1614.

Scrivendo Dorino Tuniz in “Carlo Bascapè, un vescovo sulle orme di San Carlo” (Interlinea, 2015): “Al problema dell’arte sacra rivolse una particolare attenzione, che si manifestò attraverso una politica di minuzioso controllo secondo le severe instructiones fabricae emanate dal Borromeo. I parroci non avrebbero dovuto costruire nuove chiese senza il suo beneplacito per la scelta del sito, del progetto architettonico e dei programmi di decorazione

pittorica e scultorea. Si preoccupò che le immagini fossero di fattura tale da suscitare la devozione dei fedeli e seguì questi stessi criteri anche per i Sacri Monti”.

Il Concilio di Trento aveva individuato nelle immagini lo strumento per educare il popolo alla fede e Bascapè riorganizzò il Sacro Monte di Varallo facendone il banco di prova di uno straordinario esperimento di didattica religiosa: “Se la funzione delle immagini era quella di insegnare – scrive Tuniz – era necessario che la storia fosse ben leggibile. Il vescovo prediligeva una pittura molto comunicativa e descrittiva, che illustrasse la scena evidenziando i sentimenti delle figure che vi partecipavano, in modo che i fedeli si sentissero coinvolti e mossi alla devozione”.

In Lombardia Carlo Borromeo aveva percorso in lungo e in largo la diocesi, dalle canoniche sulle montagne luinesi alle chiese in riva al lago Maggiore. Non fece però in tempo a vedere l’inizio dei lavori di sbancamento della Via Sacra sopra Varese, di vent’anni posteriore alla sua morte, di cui fu l’ispiratore. Era solito frequentare il quattrocentesco Sacro Monte di Varallo e vi si era recato pellegrino anche pochi giorni prima di morire, nel 1584, lasciando “molti disegni per le Cappelle da farsi e chiamò a realizzarle il Pellegrini”.

Le opere che ordinò ne fecero il prototipo dei Sacri Monti successivi. “Fu questa tappa della storia religiosa e artistica del Sacro Monte di Varallo – conclude Tuniz – a divenire modello per i Sacri Monti di Varese e Orta. L’uomo di fiducia di Carlo Borromeo avocò a sé il compito di stabilire cosa raffigurare nelle singole cappelle, il tema della scena e i particolari iconografici. Voleva poi vedere il bozzetto dell’artista ed eventualmente correggerlo ed era sempre lui ad autorizzare la costruzione delle nuove cappelle e la loro decorazione”.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Opinioni****COME FARÒ IL PRESIDENTE***di Stefano Malerba***Opinioni****L'AVVIO DI GALIMBERTI***di Roberto Rotondo***Presente storico****CONFESSIONI D'UN DEBUTTANTE***di Enzo R. Laforgia***Opinioni****GALLARATE, ADESSO CONCRETEZZA***di Vincenzo Ciaraffa***Cara Varese****REGOLE D'INSIEME***di Pier Fausto Vedani***Attualità****IL NOSTRO DOMANI***di Ovidio Cazzola***Attualità****TEMPESTA SULLA QUIETE***di Massimo Lodi***Opinioni****IL PENSARE, IL FARE***di Edoardo Zin***Stili di vita****COLPA ED ERRORE***di Valerio Crugnola***Apologie paradossali****COMUNITÀ DI SENTIRE***di Costante Portatadino***Zic&Zac****L'ITALICUM CHE IMBARAZZA***di Marco Zacchera***Ambiente****PERCHÉ L'OLONA MUORE***di Arturo Bortoluzzi***Sport****IL MARATONETA DI CUVIO***di Felice Magnani***Opinioni****CONDANNARLI ALL'OBLIO***di Gioia Gentile***Noterelle****OLTRE LE PARTI***di Emilio Corbetta***In confidenza****URGENZA DELL'AMORE***di don Erminio Villa***Società****LE VIE DEL WELFARE***di Livio Ghiringhelli***Sport****CANOTTAGGIO OK***di Ettore Pagani*